

LINGUA NOSTRA

SANSONI

VOLUME VII, FASC. 3 - SETTEMBRE 1946

L'ITALIANO A CORFÙ

DI ALCUNI RECENTI SCAMBI LINGUISTICI ITALO-CORFIOTI

L'occupazione italiana di Corfù (28 aprile 1941-25 settembre 1943) ha rinvigorito una antichissima tradizione, che, durata ininterrottamente per quattro secoli, stava miseramente spegnendosi dopo che i rapporti politici fra l'Italia e le Ionie furono bruscamente spezzati dai repubblicani francesi di Napoleone, che nel 1797 s'impossessarono delle cosiddette, allora, Isole Venete del Levante: la reciproca influenza, cioè, del greco volgare e dell'italiano, come sono parlati nell'isola (la città è stata fino al principio di questo secolo bilingue), un'influenza così profonda, un tempo, da corrompere la nostra lingua nella sua fisionomia lessicale e, non di rado, anche sintattica (1) e da imbastardire il romaico con tanti prestiti, che uno storico ionico giunse fino al punto di definirlo « un gergo mostruoso » (2).

(1) Ne può essere un chiaro esempio questo interessante brano di dialogo tratto da un giornale politico-satirico pubblicato a Corfù nel 1874: « A dirve la verità, signor Consolo, io parlo, vol dir, due lingue, avete capito: el grego in primo liogo, che vol dir xe la mia vera lingua, avete capito, e po anca el tagliano, che vol dir non xe la mia vera lingua, avete capito, ma che vol dire la parlo. Cusi siemo stati arlevadi nui altri Corfioti, avete capito » ('O Kóδων, anno V, p. 197).

(2) E. Lunzi, *Della Repubblica Settinsulare*, Bologna, 1863: « Il lungo dominio dei Veneziani aveva a poco a poco bandita dai pubblici negozi la lingua nazionale, e sostituitavi l'italiana, la quale col progresso del tempo era divenuta quella degli uomini colti, e come chi dicesse la lingua

Un'idea della verità di questa asserzione ce la dà il Pavolini, citando (3) una frase pronunciata da un Corfiota: ἀριβάρεϊ ἓνα μπιστιμέντο στὶν πόρτο, e due distici popolari:

Πότε σὴν πόρτα κίθεισαι, πότε σὴν μπαλκονάδα
 πότε σὴν μέση τοῦ σπιτιοῦ, κορδέλα δικαμίδα.
 Ἀφίνω σου καλὴ νυχτιὰ τρετσέντο μίλα βόλτε
 καὶ μὲ τὸ καλον·χτισμα σ'ἀφίνω μπύνα νόττε.

È naturale che gli scambi più recenti risentano del modo speciale, con il quale sono venute nuovamente a contatto le due lingue. L'influenza del neogreco, per esempio, si manifesterà, di preferenza, nel variopinto e instabile vocabolario dei soldati, arricchito, ora, di voci non destinate, probabilmente, a scomparire del tutto.

Si tratta delle solite parole, considerate di prima necessità, che fanno parte del piccolo patrimonio linguistico d'uso delle truppe di occupazione di qualsiasi territorio: sono voci dei generi più ricercati (nerò, crasi, psomi, creas,...), degli oggetti più comuni (potìri, bucali,...), della più semplice toponomastica (spiti, corid,...), dei rapporti più naturali (despinis, tìpota, agàpimu, denbiràzi, puine,...) (4).

Questa nota tendenza ad imbastardire la propria lingua per farsi meglio intendere (5) è stata frenata a Corfù dal numero notevole di persone che comprendono l'italiano (6) e dalla

nobile, ridottasi la greca idioma del volgo e quindi corrottasi in guisa da trasformarsi in un gergo mostruoso» (p. 9).

(3) P. E. Pavolini, *Su alcuni aspetti dello studio della poesia popolare greca*, in *Italia e Grecia*, Firenze, 1939, p. 399.

(4) Riportiamo la esatta grafia e la traduzione delle parole trascritte secondo la pronuncia: νερό = acqua, κρασί = vino, ψωμί = pane, κρέας = carne, ποτήρι = bicchiere, μπουκάλι = = bottiglia, σπίτι = casa, χωριό = paese, δεσποινίς = signorina, τίποτα(τις) = niente, ἀγάπη μου = amore (mio), δὲν πειράζει = non importa, ποῦ εἶναι; = dov'è?

(5) «Piace molto agli italiani in colonia, soldati e borghesi, scimmiettare il modo di parlare italiano degli indigeni, con i verbi all'infinito, i sostantivi deformati, stare invece di essere; molti poi credono che non si possa parlare con gli indigeni altro che così» (P. Monelli, in *Primato*, 15 gennaio 1943). Il vezzo, però, è molto più antico e non limitato al gergo coloniale: «Cannoni, Bombe, Munizioni star vecchi come nostri Generali; niente bono» è scritto in una stampa satirica del 1848.

(6) L'italiano è conosciuto a Corfù, per tradizione, dal cetto elevato ed è parlato comunemente, oltre che dai connazionali, dai numerosi Ebrei, per i quali costituisce il fondamento del loro «jargon bizzarre (sic!), mélange de vénitien et d'espagnol, de napolitain et de maltais» (P. Calonaros, *Corfou*, nel n.º 7 del maggio 1937 della rivista «L'hellénisme contemporain»), e dalla colonia maltese (immigrata nell'isola con il protet-

torato britannico del 1815-1864), che «ne comprend pas la langue de ses pères et parle l'italien abâtardi d'une espèce de dialecte vénitien ainsi que le grec» (R. Vadala, *Les maltais hors de Malte: étude sur l'émigration maltaise*, Parigi, 1911).

facilità degli abitanti ad apprenderne gl'indispensabili elementi per capirlo, le persone colte con l'appoggio del francese, molto diffuso (7), gli altri per un curioso fenomeno di reminiscenze linguistiche: infatti, accanto al rifiorire di sopiti ricordi veneti, al ritorno alla luce di vecchi leoni marciali dimenticati, all'opportuno rinfrescamento di alcune genealogie, si è verificato un profondo movimento di riconoscimenti lessicali, col quale l'incolto parlante indigeno si rendeva conto, con gradita sorpresa, della palese derivazione di molte parole del suo vocabolario o del vernacolo contadinesco o della parlata degli Ebrei o del dialetto dei suoi vecchi, che egli ritrovava vive nel discorso dei nostri soldati.

Un altro fenomeno osservato in questi anni a Corfù (ma che è, naturalmente, di più vecchia data) è quello che io chiamo la «traduzione obbligata». Il Corfiota, che parla l'italiano e il greco, costretto spesso a fare l'interprete ora di una, ora dell'altra lingua, si è costruito uno speciale dizionario, nel quale appare evidente l'assoluta mancanza di sinonimi. Fossilizzatasi la nostra lingua nelle espressioni in uso un secolo fa, interrotti gli scambi continui e regolari, staccatasi dal suo tronco ed esclusa dalla sua evoluzione, essa continua a mantenere un suo caratteristico colore arcaico-dialettale passivamente. La parola χωριό = paese, per esempio, è resa inevitabilmente con «villaggio»: ogni altra voce è ignota e sonebbe straniera. Così, sempre a causa di questa «traduzione obbligata», rigidamente seguita, anche quando urta contro le forme attuali dell'italiano, il modo greco κἄνω λάθος = = sbagliare, viene letteralmente spiegata con

torato britannico del 1815-1864), che «ne comprend pas la langue de ses pères et parle l'italien abâtardi d'une espèce de dialecte vénitien ainsi que le grec» (R. Vadala, *Les maltais hors de Malte: étude sur l'émigration maltaise*, Parigi, 1911).

(7) Mentre il greco lentamente soppiantava l'italiano, come lingua d'uso, il francese veniva sostituendolo, come lingua della cultura. B. Theotoki notava già, un trentennio dopo la fine del dominio veneziano, che «l'on commence, depuis peu, à parler le Français et l'Anglais» (*Détails sur Corfou*, Corfù, 1826, p. 41) e P. Donato De Mordo attesta la continuità di questa preferenza: «Si parlano anco le lingue francese e inglese.... la prima facilissimamente nella scelta società» (*Saggio di una descrizione geografico-storica delle isole Jonie (Eptanesia)*, Corfù, 1865, p. 47), cosicché il D'Alauzier de Ripert, che fu a Corfù durante la Grande Guerra del '15-'18, poté scrivere con soddisfazione, che «notre langue est assez répandue dans la ville de Corfou; on parle français très correctement dans toutes les familles de l'aristocratie et de la haute et même moyenne bourgeoisie» (*Un drame historique: la résurrection de l'armée serbe*, Parigi, 1923, p. 129).

« far sbajo » (8) e quella già ricordata *δὲν πειράζει* con « non fa gnente » (è assolutamente ignorata la forma parallela « non importa »).

La conoscenza dei due fenomeni della « traduzione obbligata » e dell'imbastardimento con parole locali, spiega la fortuna che la voce *villaggio*, nel senso specificato, ha avuto, fin dai primi mesi dell'occupazione, fra gli Italiani, che la usavano normalmente, anche parlando tra di loro. Effettivamente, dopo qualche tempo di permanenza nell'isola, si cessava di pensare al centro dell'Africa, al leopardiano *Sabato del villaggio* e al Villaggio balneare e si finiva con l'adottarlo esclusivamente.

Un altro nome passato, con meno facilità, però (l'ho notato solo nel 1942), fra gli Italiani è l'*Ebraica* per indicare il « quartiere ebraico, il ghetto », che, sebbene non tanto diffuso tra gli abitanti, come la forma greca *Ἑβραϊκή*, è, tuttavia, molto antico (9) e testimoniato in una pianta della città del secolo decimosettimo (10).

* * *

Il neoellenico, foneticamente assai simile all'italiano (11), deve, com'è noto, a questa lingua molti suoi vocaboli.

Ha iniziato con l'assimilare una strana parola, sconosciuta a quasi tutti i nostri vocabolari, ma usatissima dai soldati in Libia, in Etiopia, in Albania, ed ora, un po' dovunque: *μαντζαρία* = *mangiarìa* (e *mangerìa*). Questo termine, favorito da una desinenza usata volentieri nel linguaggio militare (12) e molto

(8) Ai Greci e agli Italiani stessi di Corfù non è possibile pronunciare il suono *gl*, come la *c* e la *g* palatali; d'altra parte gl'Italiani non sanno riprodurre le tre lettere greche (le uniche, in pratica, ignote al nostro alfabeto fonetico) *δ*, *θ*, *χ*.

(9) « When the old « ghetto », « the mount of the Jews », was pulled down in 1524 to make room for the fortifications, orders were given to choose a new site; but sixty years later we find a Venetian report complaining that they were living among the Christians and even in the castle. Later plans of the city show us, however, the ghetto marked in the same name as the still surviving Hebraikà » (W. Miller, *The Latins in the Levant*, Londra, 1908, p. 538).

(10) *Della Historia di Corfù* descritta da Andrea Marmora, Nobile Corcirese, Libri Otto, Venezia, 1672.

(11) Scrive il Tommaseo, l'unico italiano, a quanto mi risulta, che abbia espressamente fatto oggetto di studio il dialetto di Corfù: « Le forme greche e le illiriche, innestate nelle italiane, possono ben dare un certo sapore di peregrinità all'idioma; ma non corrompono come le forme francesi per la più nobile affinità dell'italiano con quelle due lingue » (N. Tommaseo, *Dizionario d'Estetica*, 3^o ed., Milano, 1860, vol. I, s. v. *Dialetto Corcirese*).

(12) *Mangerìa*, *laverìa* e analoghe hanno fatto

comune anche al greco popolare, ha dato origine anche ad un'altra voce non meno frequentemente usata: *καραμπινερία* = *Carabinieri*, entrata facilmente nell'uso, sia per affinità fonetico-semantiche con *ἀστυνομία* = polizia, sia per la presenza della terminazione *-ια*, già nota a Corfù attraverso altri italianismi (*σπορκαρία*, *μάμα μία*, *κουμπανία*,... (13). Indicante, dapprima, il comando dei CC.RR. (*πρέπει να πάμε στη καρμπινερία*, come si diceva *πάμε στην αστυνομία*), ha allargato il suo significato fino a indicare i carabinieri stessi (*περνάει η καρμπινερία*). Il tipo si presenta assai fertile: l'importanza dei contributi dell'italiano, adesso come, e più, nel passato, non è dovuta tanto al numero dei vocaboli passati nella *δημοτική*, quanto alla possibilità di crearne di nuovi (14): si può dire, per esempio, che la maggioranza dei nostri verbi piani può, con l'ellenizzazione della desinenza, inserirsi nel discorso greco. Mi è avvenuto, così di sentir parlare di *μουλαρία* = ragazzaglia (da *μούλος* = ragazzo di strada, bastardo) — e questo potrebbe essere un triestinismo — e di veder scritto, in una delle insegne obbligatoriamente bilingui, *barberia*, che non ritengo soltanto forma analogica o in relazione con la voce italiana, se non altro per la corrotta indipendenza ortografica e semantica, che caratterizza queste insegne (15).

Un caso analogo si è verificato con *Affari Civili*. Con questa denominazione si intese, in un primo tempo, l'istituzione fondata lo stesso anno dell'occupazione militare, per la cura della popolazione (ufficialmente: Affari Civili delle Isole Jonie), e più tardi, i suoi componenti: (quelli degli Affari Civili. « Molti *affari civili* sono di Roma », « *Ποιοί είναι; Αφάρι τσιβίλι* ». Se il significato, pian piano, si estese fino a designare tutti i « civili » italiani giunti nell'isola

creare l'uguaglianza *camorra* = *camorrìa* e la derivazione da *filone* di *filonerìa*.

(13) Il solo filologo greco che trattò del dialetto corfiota scrive a proposito delle caratteristiche dialettali del contado: « La sineresi nei nomi in *-ea* avviene sempre e quasi sempre in quelli *-ια* ... rimasero inalterati quelli provenienti dai nomi italiani in *-aria*, per i quali suppongo si formasse anche la parola usata in questo paese (Argirades) *μασαρία*, che viene così pronunciata ». (G. I. Salvanos, *Saggio sul dialetto di Argirades* [Corfù], Atene, 1918, p. 13).

(14) Rientrano negli influssi sintattici dell'italiano sulla parlata corfiota, secondo il Chatzidakis (a p. 701 del volume dedicato alla voce *ΕΛΛΑΣ* nella Grande Enciclopedia Ellenica), le desinenze italo-venete *-δορος* e *-ίζος* nominali e quella verbale *-άρω*, alla quale bisogna aggiungere per lo meno l'altra in *-ρω*.

(15) Ecco alcune traduzioni di parole greche, scelte tra le numerose che si vedevano in città: *Biciclete* e *accessori*, *Edifizio ottico*, *Biraria*, e così via.

per ragioni, oltre che politiche, commerciali, bancarie o culturali, esso continuò, tuttavia a mantenere il senso collettivo (16).

Altro esempio di etimologia popolare è quello di *Comando Marina*. Abituati a veder scritto e a sentir parlare di Comando (R.) Marina, i Greci hanno finito col considerarlo un tutt'uno e, oltre ad usarlo nell'esatta accezione (*πᾶμε στὸ κομάντο Μαρίνα*), lo impiegano anche quando noi intendevamo la forza armata in genere, la *Marina* del linguaggio parlato. Alla domanda: «Di chi sono quei sacchi?», esempio, essi rispondevano: «*Τῶ κομάντο Μαρίνα*».

Anche *Mercato nero*, pur non essendo riuscito a sopprimere completamente il corrispettivo greco *μαύρη αγορά* (che ha anche il composto *μαυρο(αγορά)της* = colui che «fa» il mercato nero), è molto usato dagli abitanti, che ne hanno data (e noi con loro) un'interpretazione estensiva, intendendo non solo, come lo definisce il Monelli, il «commercio clandestino di merci e viveri razionati o calmierati in quantità o a prezzi maggiori di quelli ufficiali» (17), ma tutto ciò che si acquista a prezzo elevato rispetto al periodo prebellico, vale a dire, dato il notevole deprezzamento della dracma, tranne i limitati generi distribuiti con la tessera (*μὲ τὸ δελτίο*), tutto. Il libero commercio, il contrabbando della valuta, le importazioni clandestine, tutto ciò rientra nel *μερκατο* (ο *μερκατό νέρο*).

I vocaboli finora citati (ai quali si potrebbe aggiungere anche *πανιόττα* = *ragnotta* militare e *φινταντζάτ* = *fidanzata* col nuovo significato, che la parola va assumendo in bocca dei soldati, di «ragazza, maschietta») sono penetrati nel lessico corfiota nella loro forma italiana (spesso, come per altri prestiti più antichi (18), neutra indeclinabile), talvolta lievemente modificata: ma ho udito anche una parola che testimonia la vitalità del processo formativo basato su parole italiane, non, come negli esempi visti, di recentissima importazione, ma entrate a far parte integrale del dialetto di Corfù e ignote alla nostra lingua contemporanea. Si tratta di

(16) I Greci, intendendolo appunto in questo senso particolare ed aiutati dalla desinenza - *ι* del parlato, che, oltre ad essere propria del masch. pl. (nella pronuncia *οι = ι*), è del neutro singolare, lo facevano spesso *τὸ Ἀφάρι τσιβίλι*. Similmente, quella società anonima che deteneva il monopolio del commercio isolano e che gli Italiani, sottintendendo precisamente la parola «società», chiamavano l'ACI (Anonima Commercio Ionico), era resa in greco col neutro *τὸ ΑΤΣΙ*, con la quale denominazione non s'intendeva l'Ente soltanto, ma anche i suoi negozi (*τὸ ἀγόρασα στὸ Ἄτσι*).

(17) In *Primato*, 15 aprile 1943.

(18) *μοζοδοῦρο, γιύς πατρονάτου, πούμπλινο ἰγκάντο*.

παρλαμέντο = *parlamento*, parola coniatata per indicare la «parlantina», la «lingua sciolta» (19): «*παρλαμέντο ποῦ ἔχει!* = che lingua (ha)!». Essa è nata sul tipo di altri italianismi, la cui origine straniera è denunciata dalla desinenza sconosciuta al greco parlato, come alla *καθαρεύουσα*: *ρομολλιμέντο* (e *ρομολλίω*) col senso primitivo, non con quello specifico attuale dell'italiano familiare), *φρεσκαμέντο* per rinfrescamento — è il tipico grido dei venditori corfioti di *παυλόσκα*, fichi d'India: *φρεσκαμέντο παυλόσκα!*), *κομπλιμέντο*, *τρατιμέντο* (e, analogicamente, *μομέντο*). Altre parole con eguale desinenza sono usate solo nel contado e suonano antiche, come *ροδιμέντο* (e *ροδέρω*) e *σεντιμέντο*, nel senso di senno, registrata anche dal Tommaseo (20) e ancor oggi vivente nei dialetti veneti (padov.: «Ma sito senza sentimento?»). La parola non ha raggiunto grande diffusione, ma il solo fatto che essa sia perfettamente compresa nel suo vero significato, anche da chi non la usa, è segno che risponde all'indole della parlata corcirese, la quale già conosce altre voci della stessa famiglia.

* * *

Tutti questi scambi sono principalmente dovuti, come si è potuto osservare, al fenomeno comune, prima segnalato, consistente in un livellamento fatto di reciproche concessioni e adattamenti, frutto della necessità di farsi capire, anche con metodi, che si possono ritenere, magari, bastardi, come, per gli Italiani, parlare semplicisticamente all'infinito e, per i Greci, usare certe forme che essi ritenevano più intelligibili a noi (21).

MANLIO CORTELAZZO

(19) La Crusca lo registra come *semplice parlata, discorso*.

(20) *Loc. cit.*

(21) Non bisogna dimenticare, che, escluso *parlamento*, tutte le altre espressioni sono bilingui nella pronuncia e nell'accezione. Così anche gli Italiani parlavano tra di loro e, più ancora, conversando con i Corfioti, di *carabinièria*, di *Acì*, di *Comando Marina*, ecc.

Queste volontarie concessioni diedero, talvolta, luogo a certe trasformazioni linguistiche, che, viste nel loro nascere, si spiegano facilmente. È il caso di *sigaretta*. I nostri soldati la chiamavano *sigàro* (al plurale *sigàra*), riproducendo la corrispondente voce greca *σιγάρο* (al plurale *σιγάρα*), la quale, però, ha un derivato *σιγαρέττο* (al plurale *σιγαρέττα*). I Corfioti, sentendo parlare di *sigaretta*, la compresero, per analogia con le proprie forme, come il plurale di un ipotetico *sigaretto*, che adoperano esclusivamente parlando con gli Italiani («Dammi un sigaretto!») e facendone, naturalmente, un altro plurale in *-i* (nelle già ricordate insegne: *Fiammiferi e Sigareti*).